

# SATIRALP



## CULTURA ALPINA



**La 65.<sup>ma</sup> edizione dal 28 aprile al 7 maggio Trento gioiosamente immersa nel Filmfestival in una montagna che ci ha parlato pure di umiltà. Pubblico e critica si ritrovano nei giudizi della giuria**

È stato un festival che nelle pellicole a concorso poco ha parlato d'alpinismo, anche se ne è poi bastata una per assegnare con merito la Genziana d'oro. Se ne ricava che in presenza di un alpinismo sovraccaricato ci sta bene chi riconosce limiti ed errori.

*Dhaulagiri, ascenso a la montañ blanca*, degli argentini Christian Harbaruk e Guillermo Glass, è la pellicola premiata per l'alpinismo. Ce lo spiega la motivazione della giuria, che parla di "riconoscimento all'umiltà, alla sobrietà e alla correttezza etica con cui i protagonisti hanno ricostruito la loro drammatica spedizione in stile alpino".

Ha convinto i giurati la misura del raccontare e l'ammissione di errori legati all'esuberanza e all'entusiasmo propri dell'età. La pellicola corre su due tempi: il primo è quello dell'avventura coltivata con passione, e forse con un eccesso di sicurezza in se

stessi, nel corso della quale Dario, uno dei quattro protagonisti, perde la vita mentre procede da solo verso la cima del Dhaulagiri, che, per quanto non tra i più ardui, resta sempre un Ottomila.

E un secondo rappresentato dalla elaborazione della tragedia, con la quale due di loro, Christian e Guillermo, che firmano la pellicola, rivisitano l'esperienza vissuta con quella umiltà che è stata appunto apprezzata dalla giuria. Pellicola che merita d'essere divulgata.

Poco alpinismo nei film in gara, come si accennava, ma di montagna e di alpinismo s'è visto parecchio nei dieci giorni pieni del festival, con la proiezione di 118 pellicole, rappresentative delle varie sezioni tematiche del festival. Cresce il prodotto (anche perché costa meno produrre) ma è mutato il modulo della narrazione filmica della montagna. Realtà che sta davanti ai nostri occhi. Mutato è infatti l'approccio dell'uomo alla montagna.

Cambiano le tendenze, cambia il mercato e forse la montagna (come molla del mercato) non ha più bisogno di epicità.

Ma l'epicità fa parte della storia fondante dell'alpinismo, ne è il sale. Ce lo hanno evidenziato le tre pellicole firmate da Lothar Brandler, che il festival ha messo nelle programmazioni ufficiali, a doveroso omaggio per l'alpinista e regista scomparso

La pellicola del belga Pieter Van Eecke *Samuel in the Clouds* (Gran Premio 2017) si è posta al centro del festival per aver messo l'accento su una montagna in cambiamento per condizioni climatiche.



lo scorso dicembre a Monaco di Baviera, sua città di adozione. Brandler, tra gli anni Sessanta e Settanta, è stato più volte a Trento con suoi filmati e per ben tre volte è entrato nel suo palmarès. Nel 1960 con *Direttissima*, che ha documentato la salita alla Nord della Cima Grande di Lavaredo, aperta nel 1958 con Dietrich Hasse, Jörg Lenne e Siegi Löw. Poi nel 1964 con *Una cordata europea*, breve pellicola a soggetto nella quale Pierre Mazeaud, Wiefried Endler e Roberto Sorgato diventano i protagonisti di un'Europa riconciliata sulla via aperta sei anni prima con Hasse e compagni. Infine nel 1974 con *Die Wand (La parete)*, che affronta con forte introspezione il fine carriera di una guida, Brandler ha rappresentato una stagione dell'alpinismo di punta e del suo modo di narrarlo. Un'altra, esauritasi al giro di boa del nuovo millennio, è stata quella dell'epicità himalaiana.

Ma la montagna continua ad essere narrata, perché sempre nuove sono le motivazioni per narrarla.

Ce lo dice *Samuel in the Clouds* del belga Pieter Van Eecke, che arricchisce il suo curriculum di regista con un Gran Premio Città di Trento che non è poca cosa.

La pellicola si presenta come segno d'avvio di una trasformazione ambientale nelle terre alte, come riferimento per chi andrà ad occuparsi di montagna e di mutazioni di clima.

Siamo in Bolivia nella zona del monte Chacaltaya, già stazione sciistica come attesta un impianto di seggiovia, che ieri transitava masse di discesisti ed oggi masse di turisti curiosi. Custodisce il rifugio all'arrivo dell'impianto di risalita Samuel, che fa l'anfitrione per un mondo che non c'è più e che lui fideisticamente spera abbia a ritornare.

Nell'assegnazione del Gran Premio ha avuto di sicuro un peso specifico il personaggio Samuel, raccontato, come sottolinea la giuria, con "grande coerenza estetica", ma non meno l'attualità della riflessione, giudicata di "grande urgenza". Se ne ricava un messaggio chiaro che ci fa apparire la Bolivia non proprio così lontana.

Nel palio del Festival c'è una terza Genziana d'oro, riservata all'esplorazione e all'avventura. Una tematica che richiama automaticamente spazi di libertà in una natura tutta da scoprire. Ben altro di quanto sta in *Diving Into the Unknown* del finlandese Juan Reina, dove c'è "avventura con dramma". Nulla di costruito, tutto vero. Il progetto del regista era quello di seguire cinque connazionali, valenti speleosub, nell'esplorazione di una grotta sommersa in territorio norvegese, a quanto pare tra le più

lunghe ed impervie. L'attrezzatura è oltremodo complessa, gravata poi dalle bombole d'ossigeno necessarie per la lunga immersione. Però capita l'imprevisto e due sub rimangono intrappolati e perdono la vita. Tutto ripreso dal vivo. La pellicola diventa documento di una esperienza estrema, che segna nel profondo i superstiti. Le autorità bloccano l'accesso alla grotta e non autorizzano alcuna operazione di recupero delle salme, considerando l'intervento ad alto rischio. Ma non finisce qui, perché i tre amici nell'elaborare il dramma vissuto decidono di disattendere i divieti delle autorità norvegesi e organizzano in totale segretezza una propria spedizione di recupero. C'è la piena consapevolezza del rischio, considerato però come doveroso contributo a un saldo rapporto d'amicizia. L'impresa va a buon fine. Le autorità norvegesi non prendono provvedimenti e da quelle nazionali arriva una menzione al valor civile.

I superstiti hanno pagato il loro tributo d'affetto verso gli amici scomparsi, il dramma pare elaborato, ma resta (insoluto) l'interrogativo sulla gratuità del rischio.

Sicuramente la risposta sta nella consapevole responsabilità.

"Incredibile storia, straziante e coinvolgente" leggiamo nel giudizio della giuria.

Speleologia agli onori di una Genziana d'oro. Ne siamo ben felici, ricordando come nella rassegna del 2006 lo statunitense Carlos Buhler, valutato tra i più forti alpinisti del momento e che presiedeva la giuria, dichiarò essere la speleologia estranea all'area alpinistica, negando giusto riconoscimento a *L'abisso* di Alessandro

Da *Dhaulagiri* degli argentini Christian Harbaruck e Gulliermo Glass, Genziana d'oro per l'alpinismo.



Anderloni, legittimamente in corsa fino all'ultimo minuto per la Genziana d'oro del CAI. Qualcosa non quadrava nelle valutazioni prevaricatorie di Buhler, perché nemmeno l'alpinismo fu premiato nel 2006. Ci pare quindi che con il premio dato a *Diving Into the Unknown* vi sia stato un atteso gesto riparatorio.

Occorre ora occuparsi delle Genziane d'argento.

In *Life in four Elements* dell'austriaca Natalie Halla abbiamo trovato, in assoluto, la miglior pellicola tra quelle in concorso. Lavoro di intelligenza e di finezza interiore.

Forse azzardato il Gran Premio. Non perché non lo meritasse, ma perché sarebbe stata forse una scelta elitaria. O tale sarebbe apparsa a chi è portato verso prodotti più immediatamente leggibili.

È quanto probabilmente ha considerato la giuria valutando la pellicola come il "miglior contributo tecnico-artistico". La cosa importante è che la regista Natalie Halla sia rientrata a Linz con una Genziana.

I "quattro elementi" di cui parla il titolo della pellicola sono quelli dell'acqua, del fuoco, della terra e dell'aria e le reminiscenze scolastiche ci riportano ai filosofi dell'antica Grecia, ma anche a una spassosa pagina manzoniana, quando si entra in casa di Donna Prassede.

Un tema, già affrontato con valentia dal regista olandese Jiska Rieckas, che con il documentario *4 Elements* si guadagnò il Gran Premio nel 2008. Acqua, fuoco, terra, aria, come materia primordiale, ripresi nella potenza del loro manifestarsi; affascinante e terrificante insieme.

Tema ripreso ora dalla regista austriaca con approccio introspettivo e con la magia della parola, tanto che il testo (vera colonna sonora) meriterebbe per se stesso un riconoscimento speciale.

I quattro elementi sono raccontati attraverso il rapporto intrattenuto con essi da persone che esprimono ardimento, coraggio, generosità. Con sequenze emozionanti raccolte e selezionate nel corso di un lavoro sviluppatosi nel corso di quattro anni. Un'opera pensata e riflettuta.

La magia del testo, della parola parlata, s'è compresa al momento della premiazione, quando la regista ha tenuto a ricordare il marito, "l'uomo della sua vita" e i tre figli, chiamati tutti a condividere la gioia del risultato conseguito. Anche in questo momento magico, che ha emozionalmente coinvolto il pubblico il venerdì sera al Vittoria, Natalie Halla ci ha fatto dire che "nulla nasce per caso". E per chiudere il cerchio delle Genziane veniamo a quella riservata ai cortometraggi. Se ne stanno ai margini delle "grandi" e se ne parla poco, forse anche sono marginali al mercato stesso, considerando il genere come area di sperimentazione, di praticantato. Ma non è così perché è proprio da questo ambito che hanno mosso i primi passi grandi firme del cinema. Ha conseguito la relativa Genziana d'argento *The Botanist* (20') firmato da Louis Maxime-Lacoste e Plante-Husaruk Maude, canadese il primo e tagikistana la seconda. In poco più di un quarto d'ora si narra teneramente di una persona che trova serenità sui monti del Pamir, grazie anche al suo interesse verso la botanica.

*Diving into the Unknown* (Genziana d'oro per l'avventura) è documento di un'esperienza estrema di speleologia subacquea. E pensare che nel 2006 lo statunitense Carlos Buhler, presidente di giuria negò la Genziana d'oro per l'alpinismo a *L'abisso* di Alessandro Anderloni ritenendo che la speleologia fosse estranea alla tematica del festival.



Ma anche la giuria ha la possibilità di dire la sua, senza limiti di tematica, e lo ha fatto dando il riconoscimento a *Gullstan, Land of Roses* di Zainê Aykol. E guardando a quanto da cinque anni sta accadendo nel vicino oriente, riteniamo che sia stato segno di sensibilità ricordarlo all'interno del festival. Siamo in terreno curdo, all'interno di un campo femminile dove ci si addestra per fronteggiare l'Isis e difendere la propria identità nazionale. Non proprio un terreno di rose.

### Il Festival cornucopia mediatica.

Per chi fosse interessato a entrare in vicende di storia dell'alpinismo segnaliamo *Oltre il confine, la storia di Ettore Castiglioni* di Andrea Azzetti e Federico Massa, serio documentario. Noto l'alpinista, noto il suo percorso, noto quanto gli deve l'alpinismo per la sua attività e per le guide da lui stilate. Nota anche la sua tragica morte per assideramento sul versante italiano del Passo del Forno, in fuga dalla Svizzera dove si trovava in fermo di polizia.

Una pellicola che stimola interesse in chi ha cercato di darsi risposte e ancora continua a porsi domande. Seria la rivisitazione di Azzetti e Massa, anche se arrivati a un certo punto di questa non chiara vicenda (davvero incomprensibile) non si va oltre. Le supposizioni non servono, non fanno storia. Occorre soltanto sperare che la ricerca apra nuove strade.

Il Filmfestival non è soltanto pellicole in gara. Lo si sa bene. Il programma è una sorta di cornucopia da dove si può estrarre quanto a ciascuno risulta di interesse.

Tra le pellicole estratte e trovate di elevato livello ne segnaliamo tre, inserite nella sezione "Proiezioni speciali": *Still Alive, dramma sul Monte Kenia*, pellicola con la quale Reinhard Messner ha debuttato come regista, *La principessa e l'aquila* e *La vallée des loups*.

Non ci soffermiamo oltre perché come annunciato le pellicole saranno poste in distribuzione nel prossimo autunno. La loro felice presenza al festival la consideriamo come appropriata operazione di marketing.

### Le novità librarie oltre che i film.

Ce ne sono sempre tante. Ma una ci ha resi felici. Chi bazzica per librerie e segue quanto entra nel mercato ha potuto constatare con piacere come grazie a un sotterraneo passa parola avesse successo *Le otto montagne* di Paolo Cognetti. Non è facile che ciò avvenga. Se avviene significa che il "prodotto" ha del suo. E la dimostrazione la si è avuta con il Premio Itas, che ha proclamato vincitrice dell'edizione 2017 l'opera di Cognetti. Farà bene conoscerlo, ci riporterà a una "montagna della famiglia e dell'amicizia". Ve ne è bisogno.

E in chiusura una nota che ci interessa anche direttamente. Come sodalizio. Ci interessa perché torna a ricordarci la figura di Pier Giorgio Frassati, di cui si parla troppo poco in casa nostra, rispetto a quanto avveniva in un pur recente passato. Quando di lui si leggeva attraverso la fondamentale biografia di don Cojazzi e la vasta bibliografia devotamente curata dalla sorella Luciana. Nella memoria collettiva delle nostre sezioni resta la memorabile presenza nostra a Roma il 20 maggio 1990, quando in piazza San Pietro il Pontefice proclamò Beato il nostro socio. Beninteso, non appartiene a noi, appartiene a tutti, ma noi di Giovane Montagna dovremmo esserne particolarmente fieri, perché è tra noi, nella sezione di Torino, che egli ha vissuto e praticato l'amore per la montagna. Dell'evento del maggio 1990 la rivista ebbe a dare risalto, come spesso ha documentato gli stretti rapporti che Pier Giorgio ebbe con coetanei che sono stati solidi testimoni del nostro sodalizio: Carlo Pol, Aldo Morello, Pio Rosso. Ricordare con più frequenza e conoscenza specifica Pier Giorgio significa anche rammentare una visione di pratica montanara, che sa costruire oltre l'azione, il perfezionamento tecnico, la sicurezza, per dar senso e visibilità alla nostra identità. Ma il presupposto è averla metabolizzata. A questo *incipit* ci induce la bella manifestazione che venerdì 28 aprile s'è tenuta a Trento, nel contesto del festival, nella sala della Fondazione Cassa di Risparmio.

Richiamo per i tanti intervenuti la presentazione del volume *L'Italia dei Sentieri Frassati*, uscita sotto l'egida del CAI nazionale, opera di prolungata gestazione ma alla fine portata a compimento per la determinazione di Antonello Sica e di Dante Colli, nomi a noi ben noti, anche per il rapporto associativo e di collaborazione. Opera a cui pure ha creduto fin dall'inizio Umberto Martini e il suo successore Vincenzo Torti. Ma un'opera (e soltanto ora, a seguito dei riscontri che sta avendo, che



La principessa e l'aquila e La vallée des loups sono due eccellenti documentari non a concorso che hanno onorato il festival 2017 e che andranno in distribuzione verso la fine dell'anno. Se ne fa menzione perché meritano d'essere visti.

le posizioni si stanno ridimensionando) attorno alla quale sono serpeggiati dubbi, incertezze, quasi che parlando di "sentieri realizzati nel nome di un Beato" si andasse a contraddire un concetto di laicità. I ventidue itinerari lungo l'intero stivale, ed isole, portano a luoghi del sacro o li richiamano, ma percorrono luoghi che esaltano la bellezza del nostro territorio e anche i luoghi sacri sono componente di questa bellezza. Onore al merito, a chi ha avviato il progetto (Sì, Antonello Sica) e a quanti a lui si sono aggregati, regione per regione, con moto spontaneo e coinvolgente. Emerge in questo momento il ricordo del caro Paolo Reviglio, affettuosamente vicino a Sica. Giovane Montagna è stata a fianco del progetto e ne ha puntualmente parlato, come hanno presente i nostri lettori. Ora torna a riferirne, con ulteriore soddisfazione, con riguardo all'evento trentino per quanto sull'opera è stato detto. Percepriamo nell'iniziativa la sensibilità di Roberto De Martin, presidente del festival, e gliene siamo grati. Ma una parola di compiacimento va al presidente generale del CAI, Vincenzo Torti, per il giudizio, schietto e convinto, espresso nel suo saluto: "Negli itinerari che il volume raccoglie c'è storia, c'è cultura, ci sono persone che hanno dimostrato come attraverso la montagna si possa esprimere il meglio della nostra personalità". Ma altre voci hanno arricchito l'approvamento. A partire dall'intenso intervento dell'arcivescovo di Trento, Lauro Tisi. Ecco il suo messaggio: "L'uomo è stanco di una declinazione della vita asservita a osservazioni banali e semplicistiche, dove vengono poste poche domande... C'è la necessità di ritrovarsi camminando sui sentieri, luoghi dove l'uomo può permettersi domande... Finché ci sono le domande e c'è il cammino significa che c'è vita". Ma altri interventi di corposa riflessione sono stati donati dal vicario di Belluno-Feltre Luigi Del Favero e dal teologo altoatesino don Paul Renner.



Sarebbe prezioso che questi contributi andassero in rete, diventassero patrimonio di pensiero allargato, almeno per il "popolo dei Sentieri Frassati". Auspicio che rivolgiamo a Roberto De Martin, alla diocesi trentina, certi comunque che Antonello Sica sta già coltivando l'idea.

Giovanni Padovani

## Il Museo della Montagna ha accolto il materiale d'archivio di Walter Bonatti

Bella la notizia diramata sul finire di marzo da varie testate nazionali. Essa è stata ufficializzata in occasione della presentazione al Monte dei cappuccini del volume di Angelo Ponta *Il sogno verticale*. Di esso s'è occupato ampiamente Giovane Montagna in apertura del fascicolo scorso E con convinto apprezzamento, perché lo scrupoloso lavoro di Ponta va oltre l'agiografia da cui l'alpinista Bonatti è stato comprensibilmente circondato. Pagine preziose rese possibili dall'accesso dell'autore all'ordinato archivio di Bonatti, scrigno aperto di documentazione (e quella inedita la più preziosa) dei vent'anni dell'attività alpinistica e di quella professionale a Epoca.

Per dire di questa preziosità è sufficiente soffermarsi sulla lettera che Bonatti scrisse al padre il 4 maggio 1954 dal campo Base del K2. Aveva 24 anni e dallo scritto appare il confidente, affettuoso rapporto con il genitore.

«Papà carissimo – scrive Bonatti – sono sceso ieri dal K2, questa volta per non ritornarci più. Ce l'abbiamo fatta finalmente. Quando riceverai questa mia in Italia la notizia di questa vittoria sarà già stata diffusissima, solo, forse, non si conosceranno i nomi dei due che hanno raggiunto la vetta e questo non te lo posso dire neanche io perché ancora due mesi fa abbiamo fatto un patto d'onore fra noi di non dire il nome di chi sarebbe arrivato in cima perché il merito è di tutti. Comunque ti posso dire in confidenza che uno di questi due non sono io».

Quanto svela di verità questo scritto. Quanto invita a meditare su errori amari compiuti su fronti contrapposti.

«...perché abbiamo fatto un patto d'onore...», scrive serenamente Bonatti al padre, con la gioia di appartenere alla squadra e di aver ben contribuito al risultato. Una serenità che ha permeato il rientro, come documentano le riprese di Mario Fantin. Meditiamo gente. **Vice**

# Andar per mostre

## MCMXVII Ex arduis perpetuum nomen La Strada delle gallerie sul Monte Pasubio

È stata inaugurata il 26 marzo, a Palazzo Fogazzaro di Schio (VI), una eccezionale mostra fotografica, curata dallo storico Claudio Rigon e promossa dalla locale sezione del CAI, dal Comune e dall'Unione Montana Pasubio Alto Vicentino, che racconta questa mirabile opera dell'ingegneria militare e del lavoro sapiente. A cento anni di distanza la mostra ne ripercorre la storia attraverso fotografie, racconti, documenti e materiali, il tutto organicamente allestito nelle sale ai due piani superiori. Appropriati testi esplicativi guidano il visitatore lungo le tre sezioni che compongono la mostra.

La prima sezione racconta l'epopea della costruzione della strada, attraverso le fotografie (alcune inedite) dei Tenenti Zappa, Ruffini, Ricci, Ortelli, del Sottotenente Cassina, di altri ufficiali protagonisti dell'impresa e, infine, quelle raccolte dal Capitano Picone.

La seconda sezione ripercorre il primo affermarsi del mito, tra il 1922 e il 1925, grazie alle splendide immagini di Mario Zuliani, fotografo di Schio.

Grazie alla sua notevole documentazione fotografica, in molta parte dedicata alla Strada delle Gallerie, nel 1923 il CAI di Schio realizzò un bellissimo albo fotografico che fu premessa ad altra opera straordinaria, uscita nel 1924 per i tipi dello stampatore scledense Paolo Marzari. Ne seguirà una terza, nel 1935, quando fu inaugurato l'Arco Romano nei pressi del cimitero di guerra della Brigata Liguria.

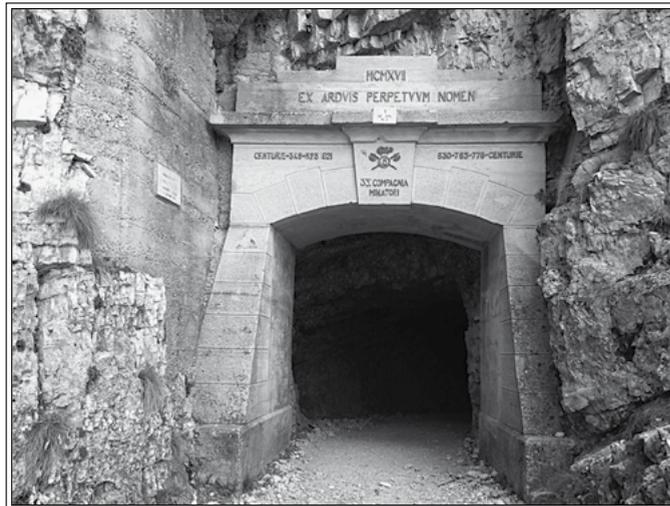
Zuliani scomparve a sessantotto anni, in età relativamente ancor giovane per la sua carica professionale, lasciandoci le sue bellissime opere. In una di queste, la più moderna e completa, osservava: «È peraltro auspicabile che le cure riservate (alla Strada delle Gallerie - ndr) divengano costanti onde assicurare, attraverso una periodica manutenzione, la salvaguardia indispensabile contro il logorio prodotto dagli elementi naturali. Mai si dovrebbe dimenticare che questa "strada" è il

monumento più genuino e significativo che, dallo Stelvio all'Adriatico, ricordi l'epopea vissuta dal soldato italiano e da un intero popolo fra il 1915 e il 1918: perché se l'è costruito con le sue stesse braccia, col suo coraggio e il suo ingegno».

L'auspicio fu raccolto dai Comuni, dalle Associazioni d'arma, dalle popolazioni locali e dalla sezione CAI di Schio: diventò una "gara di popolo" che si realizzò nel 1989 con l'inizio degli straordinari lavori di manutenzione che occuparono migliaia di volontari, perfettamente organizzati lungo tutto il percorso. Lavori che segnarono soprattutto un'inversione di tendenza nella cura del fragile ambiente e di questa monumentale opera.

A quei volontari, perché restasse memoria della loro preziosa opera, fu riservata parte di un'ampia tiratura del volume *Monte Pasubio*, realizzato con il recupero fedele dell'opera storico-fotografica di Mario Zuliani, cui diede il suo essenziale contributo il carissimo Gianni Pieropan, che ne curò le note di aggiornamento e i testi introduttivi. La terza sezione della mostra riguarda, infine, gli anni seguenti fino ai nostri giorni: le tante attività di manutenzione, in modo particolare le "quattro giornate del 1989" e l'escursionismo di massa... tutto attraverso scatti di fotografi contemporanei, professionisti e non. In chiusura le affascinanti immagini del rilievo in 3D, presentate anche in video, risultato della sfida personale di un giovane geometra che ne ha effettuato i rilievi percorrendo la strada

L'ingresso della Strada delle gallerie.



ben nove volte con pesanti attrezzature. Una mostra sicuramente da non perdere... «Perché la strada è divenuta nel tempo una strada speciale, "un cammino", con migliaia e migliaia di escursionisti che vengono ogni anno a percorrerla, e da ogni parte d'Europa. Non è mai stata infatti, forse nemmeno durante la guerra, solo una via di accesso, un itinerario per arrivare a un luogo. È sempre stata un luogo essa stessa, una di quelle strade che sono insieme percorso e meta. Un'esperienza che racchiude in sé il suo significato» (dal sito della mostra).

**La genesi dell'opera.** Era appena iniziato il 1917 e i reparti militari arroccati sul Monte Pasubio stavano affrontando il secondo inverno di guerra, tra i più freddi e nevosi del secolo.

Il massiccio fu importantissimo baluardo per entrambi i contendenti, tanto da costituire la chiave di volta dell'intero fronte dall'Adamello al Brenta.

Dopo aver arginato l'Offensiva di Primavera (meglio nota come Strafexpedition) l'Esercito italiano condusse attivamente le operazioni difensive sul Pasubio, tentando più volte di rioccupare il Colsanto con i conseguenti asprissimi combattimenti che raggiunsero la massima intensità nell'autunno del 1916, imponendo ai contendenti altissimi sacrifici d'uomini.

Ma il Pasubio resistette e non fu mai perduto, come ci ricorda la scritta metallica nel cimitero della Brigata Liguria, nei pressi

Una postazione di carico materiali.



dell'arco romano: "Di qui non si passa". Nei due anni seguenti sul Pasubio non vi furono più grandi attacchi, ma la costante e intensa attività delle artiglierie, la guerra sotterranea e soprattutto l'inverno misero ugualmente a durissima prova i combattenti. Fu così che ai comandi italiani venne l'idea di costruire una nuova via di accesso al monte, protetta dal tiro delle artiglierie avversarie. Essa fu realizzata dal febbraio al dicembre del 1917, su idea del Capitano Motti e del Tenente Ing. Giuseppe Zappa, dalla 33<sup>a</sup> Compagnia Minatori del 5<sup>o</sup> Reggimento Genio militare, oltre che da sei

centurie di lavoratori civili. «È così che inizia l'epopea della costruzione della Strada delle Gallerie. Richiederà a tutti, ma in particolar modo agli ufficiali, un coinvolgimento profondo. Sarà per loro al tempo stesso un'impresa e un'avventura, del fare, dell'osare, della giovinezza. Lo si avverte a ogni pagina della "memoria" del tenente Cassina, scritta appena finita la guerra, che fa da filo conduttore della mostra fotografica. Il senso dell'ignoto davanti, dell'esplorazione, dell'interrogare la montagna per cercare il passaggio, la sfida a trovare ogni volta la soluzione per forzarlo con una strada. Ma anche la consapevolezza orgogliosa di essere diventati via via una squadra, che ha saputo darsi un metodo di lavoro forte, fondato sulla divisione e al tempo stesso condivisione dei compiti» (cit. da un cartello della mostra).

In primavera, con il Pasubio ancora sommerso di neve, il Capitano Corrado Picone sostituì il Tenente Zappa (*Nomen omen!*); il cantiere era giunto all'altezza della tredicesima galleria, mentre gli esploratori erano già molto più in alto. Nel complesso furono impiegati seicento uomini, quaranta martelli perforatori ad aria compressa e innumerevoli attrezzi di vario genere. «Straordinario monumento scavato nella viva roccia, che si arrampica per 784 metri di dislivello e uno sviluppo di 6,3 chilometri, dei quali 2,3 in galleria, lungo i precipiti versanti meridionali della Bella Laita, del Monte Forni Alti e del Cimon del Soglio Rosso, offrendo ad ogni passo visioni e scorci di dantesca potenza» (da Gianni Pieropan: *Sentieri di guerra*).

Andrea Carta

La mostra resterà aperta fino al 24 settembre, da mercoledì a domenica con orario 10-19. Corposo catalogo in vendita all'ingresso. [www.stradadellegallerie.it](http://www.stradadellegallerie.it)

## Carlo Sartori: la vita, la natura, il volto

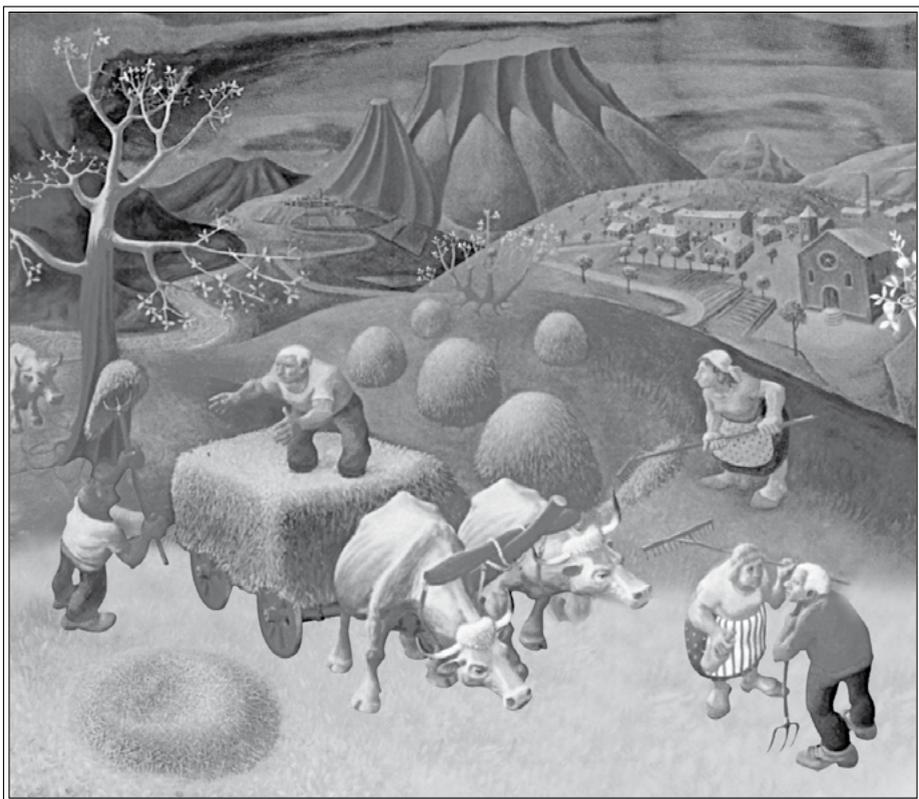
Palazzo Trentini a Trento è la sede del consiglio provinciale, che ogni anno nella circostanza del Filmfestival dà ospitalità nello spazio ipogeo, appositamente recuperato, a mostre di vario segno, sempre però di qualità. Trattasi di un appuntamento atteso, che onora la rassegna e la proprietà. Quest'anno la mostra è stata dedicata alla retrospettiva dell'artista Carlo Sartori (1921-2010).

Un Ganimede, Carlo Sartori, di sicuro per la maggior parte dei visitatori non gravitanti nell'area artistica trentina. Ma uno sconosciuto che immediatamente attrae, perché la sua pittura ha un ventaglio di rimandi che transitano dalla famiglia dei Brueghel e arriva ai *naïfs* d'oltralpe, per toccare pure Botero. Richiami, ma non altro, perché la lettura delle sue opere porta alle radici della sua identità di pittore contadino, che ha coltivato la sua musa mai uscendo dai confini della sua terra.

Una pittura che diventa ancora più leggibile una volta che si conosca il percorso formativo, fatto di tenacia, di volontà estrema. Non è pittore colto Sartori, nel senso di artista che esce dall'Accademia e

che ha maturato esperienze e tendenze in gruppi di varia appartenenza. Il suo primo apprendimento gli fu dato addirittura per corrispondenza, da una scuola torinese che le condizioni di famiglia non gli consentivano di frequentare.

L'avvio del riconoscimento del suo talento arrivò alla soglia dei cinquant'anni, quando si colse appieno l'originalità della sua pittura e dell'anima che andava a rappresentare. E con esso una serenità economica che gli consentì di abbandonare il mestiere di imbianchino. La pittura di Sartori porta a una "terra madre", che si individua nella debordante rappresentazione dei personaggi e nella realtà in cui essi sono inseriti: la quotidianità. Una realtà di vita e di vita semplice, nella quale la fatica appare come componente esistenziale. I riti del lavoro, con figure appesantite (Botero) per accentuare il senso della sofferenza e dell'umiltà del dolore. Tale la sigla di Sartori pittore contadino, attorno alla cui opera si sta allargando l'apprezzamento, grazie anche alla Fondazione che porta il suo nome e che custodisce pezzi importanti della sua produzione. Di minor interesse ci sono invece apparse le altre due sezioni della mostra, che hanno presentato nature morte (natura) e autoritratti (volto) e che completano il titolo dato alla mostra. **Viator**



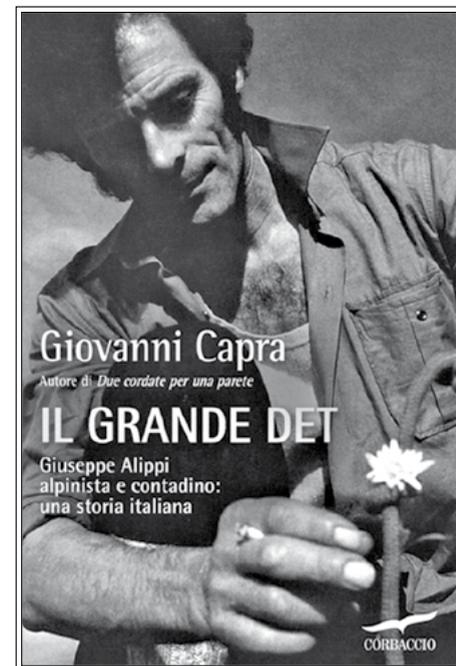
Vallata Giudicariese (1978) opera di Carlo Sartori.

## Libri

### IL GRANDE DET

Dopo la pubblicazione di "Due cordate per una parete" (Premio ITAS Cardo d'Argento 2007, tre edizioni) e "Morte sull'Eiger", scritto in collaborazione con Daniel Anker e Rainer Rettner, e con un eccezionale corredo fotografico di Albert Winkler, Giovanni Capra ha mandato in libreria, sempre con l'editore Corbaccio/Garzanti, il suo terzo libro, questa volta una biografia, dedicata all'alpinista lecchese Giuseppe Alippi da tutti conosciuto con il soprannome di Det.

Giovanni Capra non è scrittore di professione (è stato insegnante di lingua e letteratura inglese) ma penso che con questi tre lavori un posto nella letteratura alpinistica se lo sia meritato: per la qualità della sua scrittura e per esser riuscito a raccontare con sobrietà e grande partecipazione umana la vicenda di un gruppo di valenti alpinisti «cresciuti nell'Italia proletaria del dopoguerra» che so-



no stati grandi ma sono rimasti a lungo *oscurati* da personaggi ben più attrezzati per muoversi nel mondo dei media. Sono convinto, conoscendo un po' Capra, che egli abbia scritto questi libri per corrispondere ad una sorta di *mission*, cioè per evitare che le storie di cui furono protagonisti uomini come Claudio Corti, Stefano Longhi, Pierlorenzo Acquistapace, Gildo Airoidi, Armando Aste, Andrea Mellano, Romano Perego, Franco Solina, Nando Nusdeo, Giuseppe Alippi Det andassero perdute per sempre e dimenticate.

È da un po' di tempo che non leggo più libri di alpinismo, semplicemente perché l'alpinismo di oggi non mi appassiona. Ma questo libro sul Det ha catturato il mio interesse sin dalle prime pagine perché racconta la storia di un uomo ricco di umanità che si è dimostrato un grande alpinista ma che non ha mai voluto smettere e non si è mai vergognato di essere ciò che è sempre stato: un contadino.

Nato nel 1934 a Crebbio, comune di Abbazia Lariana, un piccolo borgo aggrappato alla montagna che sovrasta «quel ramo del lago di Como», il Det cominciò fin da bambino ad aiutare i genitori nel duro lavoro dei campi e, d'estate, nel pascolo delle bestie al Pian dei Resinelli.

Negli anni '50, con l'inseparabile amico Gigi Alippi cominciò ad andare a caccia sulla Grigna e, come accadeva ai cacciatori di camosci dell'Ottocento, si appassionò all'arrampicata che già rudimentalmente praticava. Nel 1958 con Gigi Alippi salì la via Cassin al Nibbio. Questa scalata segnò l'inizio di una attività intensa e di altissimo livello che lo portò a ripetere, da capo cordata, già a partire dal 1959, le grandi classiche sul Bianco, sul Bregaglia, sulle Dolomiti. Nel 1960 divenne portatore e nel 1961 guida alpina. Nel 1965 sposò Carla Balatti, anch'essa una brava alpinista, che rimase sempre al suo fianco nel duro lavoro della terra. Avranno due figli: Cesare e Giorgio. Oggi Cesare insegna al Politecnico di Milano e all'Università della Svizzera italiana e Giorgio progetta software di automazione e controllo di macchine equilibratrici. Nel 1975 partecipò alla spedizione di Cassin al Lhotse. Prese parte anche a quattro spedizioni in Patagonia riuscendo a salire nel giorno di Natale del 2005, all'età di settantuno anni, il Cerro Campana.

Il Det, dunque, fu un alpinista di grande spessore. Avrebbe potuto fare dell'alpinismo la sua professione come hanno fatto altri; ma lui, a tale riguardo, ha sempre avuto le idee molto chiare: avrebbe continuato a occuparsi della terra, delle bestie e del bosco insieme alla sua famiglia e sarebbe andato in montagna, con i clienti o gli amici,

quando il lavoro glielo avrebbe permesso. Gian Piero Motti, in un famoso articolo del 1972 (nella sostanza ancora attuale), riflettendo sulle crisi esistenziali che attanagliano tanti alpinisti scrisse con grande lucidità: «Alcuni si illudono di essere qualcuno, credono di essere importanti, solo perché nell'alpinismo hanno raggiunto i vertici. Ma se tu trasporti gli stessi individui in un altro ambiente, se li inserisci in un differente contesto sociale, allora li vedi incapaci di sostenere un dialogo qualsiasi, spauriti e intimiditi, incapaci di intrecciare relazioni umane. (...) purtroppo, nell'alpinismo troppi sono i falliti e troppi i condizionati (...)».

Il Det, e tutti i veri montanari come lui (mi viene in mente Mario Rigoni Stern che, già scrittore famoso, non volle mai allontanarsi dal suo Altipiano), non hanno mai sofferto di questi "mali" molto diffusi invece tra i cosiddetti "cittadini" che con la montagna faticano ad instaurare un rapporto autentico e profondo.

«Il Det ha vissuto da contadino di montagna, fiero della propria famiglia con profonde radici nella comunità di Crebbio, ai piedi della Grignetta. Sul filo di cresta che la vita gli ha riservato di attraversare, il Det ha tracciato la sua via guidato dalle proprie convinzioni e dai propri principi, fuori dalle mode del momento, fuori da schemi di comodo, lontano da facili compromessi. La famiglia gli ha dato le soddisfazioni più durevoli, insieme al lavoro della terra, da lui vissuto con schietta dignità, con naturale eleganza, senza mai risparmiarsi».

Oggi, a ottantatré anni, Il Det taglia ancora la legna e falcia l'erba come ha sempre fatto. Al prato di Versarigo, ha sistemato il vecchio baito; da lassù può ammirare l'amato Sasso Cavallo. Quanti ricordi gli affollano la mente! Ma senza rimpianti perché, con grande saggezza, ha vissuto intensamente ogni giorno della sua vita, radicato nella sua terra, circondato dall'affetto della sua bella famiglia e dalla stima di quanti lo hanno conosciuto.

**Adriano Tomba**

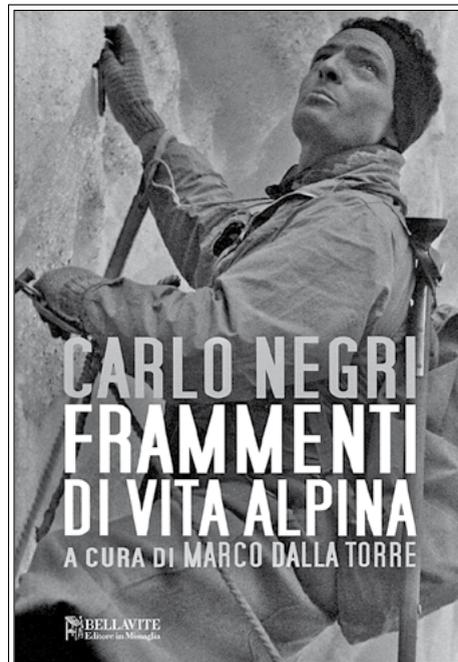
*Il grande Det. Giuseppe Alippi alpinista e contadino: una storia italiana* di Giovanni Capra Corbaccio/Garzanti, Milano, 2016 - Euro 18,60

## FRAMMENTI DI VITA ALPINA

Il libro nasce dalla cooperazione di tre persone: Carlo Negri, classe 1906, alpinista milanese, Accademico del CAI, medaglia d'oro del CAI e autore degli scritti che poi sono diventati il libro postumo; Maria Teresa De Angelis, moglie di Carlo Negri, ignara custode del manoscritto; Marco Dalla Torre, scrittore e socio accademico del GISM.

Non ci sarebbe il libro senza gli scritti di Carlo; non ci sarebbe il libro senza l'attenta e protettiva cura di Maria Teresa; non ci sarebbe il libro senza una paziente opera di cucitura e catalogazione da parte di Marco Dalla Torre.

Il manoscritto originale è dedicato "a mia moglie Maria Teresa", ma alla moglie non lo aveva mai fatto leggere. Carlo Negri, Carletto, era così; consapevole delle sue doti di alpinista, ma modesto e taciturno sui racconti delle avventure verticali. I resoconti delle salite sono spesso intervallati da considerazioni di gran buon senso sulla vita, sull'amicizia, sul modo di andare per monti. Negri, autore nel 1943 di "Alpinismo. Tecnica moderna su roccia e ghiaccio" ha formato migliaia di allievi, ha iniziato generazioni e generazioni di milanesi alla montagna.



Parete est del Monte Rosa, Tresero, Ande Cileno-Boliviane, pareti in Albania e poi ancora cresta Signal, Noire de Peutère, Jorasses, Cresta dell'Innominata al Bianco, Campanile Basso per la Fermann-Smith e per la Pooli-Trenti, Picos de Europa e ancora cime, salite, avventure in un arco di tempo che va dal 1925 al 1951 circa, anno in cui sposa l'amatissima moglie Maria Teresa. Ricorrono i nomi dei compagni di salite: Riccardo Cassin, Giusto Gervasutti, Ettore Castiglioni. Sono pagine eroiche, ma di grande umanità e semplicità; salite epiche sdrammatizzate da un racconto pacato e pieno di humor.

**Francesco Grassi**

*Frammenti di vita alpina*, di Carlo Negri, a cura di Marco Dalla Torre, edizioni Bellavite 2013, 14 euro

## BRANELLI DI VISSUTO

*Brandelli di vissuto* di Andrea Benedetto è freschissimo di stampa, essendo uscito a marzo di quest'anno con il patrocinio del Comune di Noalesa, dell'Associazione Arte, Cultura e Tradizioni di Noalesa e dell'AASAA (*Auteurs Associés de la Savoie et de l'Arc Alpin*). L'autore dedica il suo lavoro a Thomas Merton, monaco trappista e pensatore, che non ha certo bisogno d'essere presentato. Nella stessa pagina della dedica vi è una citazione di Friedrich Nietzsche, che recita: "Bisogna ancora avere un caos dentro di sé per partorire una stella danzante".

Così si presenta questa interessante opera stampata su carta pergamenata che riporta in copertina una scultura dell'autore, che dà il titolo al volume. Eso è prefato dal sacerdote Paolo Cabano, direttore dell'ufficio dei beni culturali di La Spezia, Sarzana e Brugnato, che presentando Andrea Benedetto gli riconosce la capacità di affidare a oggetti comuni, l'interpretazione del suo stato d'animo d'artista: "...piccoli manufatti, quasi minuscoli relitti salvati da un naufragio, attraverso i quali ricostruire sensazioni, gioie e sofferenze della vita".

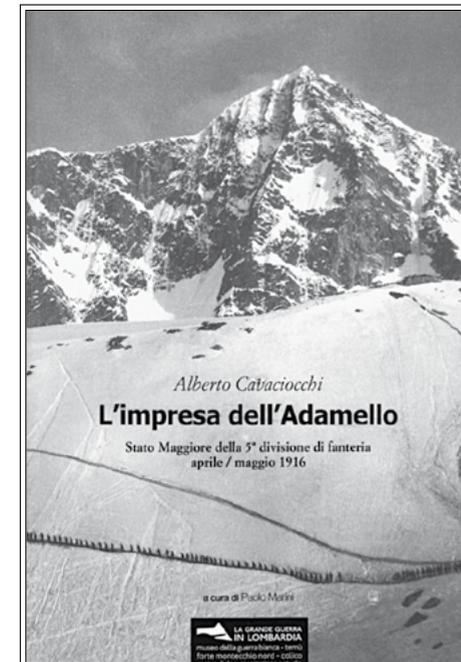
Andrea Benedetto è scultore autodidatta che ha al suo attivo varie personali e collettive in Liguria e Toscana, trovando riconoscimento per la sua "arte povera", composta da piccoli simbolismi che ne marcano il sentire.

**Lodovico Marchisio**

## L'IMPRESA DELL'ADAMELLO

La ricorrenza del centenario della prima guerra mondiale ha suscitato numerose iniziative: incontri, studi, conferenze, mostre, pubbliche celebrazioni. Pochi enti però sono abilitati a trattare con competenza e dettaglio il tema quanto l'Associazione "Museo della Guerra Bianca in Adamello", sito a Temù, in alta Val Camonica. Nel 1974 un gruppo di volontari iniziò a raccogliere reperti, testimonianze e documenti relativi ai combattimenti verificatisi sulle "montagne di casa", cioè alle alte quote del gruppo Adamello - Presanella, dal passo Stelvio fino al Garda. È la zona dove fu più attivo il fronte alpino e più numerosi gli atti di audacia ed eroismo; e anche dove fu più arduo e senza tregua il lavoro di approvvigionamento e organizzazione delle seconde linee.

Il Museo, che fu inaugurato ufficialmente nel 1984 in una sede provvisoria, nell'ultimo decennio ha potuto trasferirsi in una nuova costruzione grazie a un intervento della Regione Lombardia; lo staff di volontari, guidato da Walter Belotti, da parte sua non ha cessato di produrre studi sulle vicende della "guerra bianca", come ormai da tutti è definita.



Fra gli studi pubblicati dal Museo negli ultimi anni possiamo ricordare l'opera "Dallo Stelvio al Garda" in due volumi, dove – con criteri di praticità – troviamo, oltre al commento delle singole imprese belliche avvenute sul confine alpino, anche una intelligente guida per visitare i luoghi e le tracce rimaste divenute mèta di un appassionato turismo.

Di recente il Museo ha pubblicato un nuovo volume curato da Paolo Marini, socio del Museo e attivo collaboratore per la cura dei reperti raccolti sui luoghi: reperti che sono recentemente apparsi in gran numero a causa del ritiro dei ghiacci. Marini ha scelto di approfondire la figura del generale Alberto Cavaciocchi (1862-1925), che ebbe il ruolo di comandante della 5ª divisione di fanteria dislocata nel settore Adamello fra il 1915 e il 1916.

Con un lungo e paziente lavoro di ricerca svolto in archivi pubblici – come quello del Museo del Risorgimento di Milano – e privati, ha potuto ricostruire in base a dati inediti, un aspetto di solito relegato in secondo piano dai resoconti di guerra: il lavoro indefesso, senza tregua e talvolta dimenticato, delle seconde linee, preposte ai rifornimenti e alla logistica. Mediante la consultazione dei rapporti ufficiali delle azioni di guerra – e soprattutto della loro preparazione - ci si può rendere conto della quantità e qualità delle risorse occorrenti per preparare un attacco o predisporre una difesa.

Le principali azioni di guerra che vengono trattate riguardano la conquista della linea Lobbia Alta-Cresta Croce-Dosson di Genova-Monte Fumo (12 aprile 1916); e l'occupazione della linea Crozzon di Fargorida-Crozzon di Lares-Passo di Cavento (29 aprile - 9 maggio 1916), quando cioè Cavaciocchi era al comando del settore: entrambe documentate con estremo rigore in base ai relativi documenti ufficiali.

La maggior parte del volume è costituita dai documenti originali – relazioni, rapporti, ordini di operazione, allegati – inviati ai comandi superiori dai reparti in linea. Troviamo in essi l'eco delle azioni svolte sotto il comando di figure ben note ai conoscitori della materia: Nino e Attilio Calvi, Davide Valsecchi, Aldo Varena, Alfredo Patroni, Franco Tonolini, Quintino Ronchi e altri. Ma ulteriori notizie vengono evidenziate nei rapporti, come ad esempio gli elenchi minuziosi del materiale predisposto per un attacco: munizioni, viveri, medicinali, generi di conforto, persino gli spilli di sicurezza; così come troviamo elen-

chi dei proiettili sparati, disposizioni per i turni di riposo, problemi di manutenzione delle teleferiche e così via. Questi dati *umanizzano* – per così dire – l'asprezza dei combattimenti, mettendo in luce il lavoro oscuro dei militari che non erano in trincea, ma il cui apporto fu determinante.

In questo quadro, che abbiamo chiamato di *umanizzazione*, non mancano piccoli ma significativi episodi, come quello descritto da Cavaciocchi nel suo taccuino in data 17 maggio 1916: *Gli austriaci adoperavano per i trasporti e per i lavori di trincea dei prigionieri russi. Una corvée di tali prigionieri, circondata da nostri alpini mentre saliva dal rifugio Bolognini al rifugio Mandrone, si arrese ben volentieri, anzi, visti vicini gli italiani, per non perdere tempo cominciarono a legnare di santa ragione i soldati austriaci che li guidavano e sorvegliavano.* La presenza di varie pagine del taccuino di Cavaciocchi scritte con la spontaneità propria dei diari, contribuisce ad alimentare quel senso di umanizzazione che abbiamo evocato.

Altro aspetto del conflitto che il volume mette in evidenza è l'importanza dei reparti alpini sciatori, quasi inesistenti prima della guerra e creati sul posto quasi per iniziativa personale da alcuni ufficiali noti come buoni alpinisti, quali Nino Calvi e Davide Valsecchi. I documenti reperiti servono a Marini anche per ristabilire la verità sulla mancata occupazione della vetta del Corno di Cavento da parte degli alpini di Nino Calvi: si trattò della esecuzione di un ordine e non di una iniziativa di Calvi.

Il volume è illustrato da una nutrita serie di fotografie che documentano talvolta momenti poco noti; personalmente sono rimasto toccato dalle foto che riportano le immagini delle SS. Messe, sia celebrate sul ghiacciaio usando altari di neve, sia nella infermeria del rifugio Garibaldi davanti ai ricoverati.

Il libro di Marini viene ad aggiungere un ulteriore valido tassello al grandioso mosaico della "guerra bianca", rimasta nella storia per la durata, l'ambiente, le condizioni climatiche, la quota, fino a diventare emblematica dei sacrifici e della eroica capacità di sopportazione dei militari di entrambe le parti.

**Lorenzo Revojera**

*L'impresa dell'Adamello*, di Alberto Cavicchioli, ediz. Museo della Guerra Bianca, 2016 - pagg. 439 - Euro 23, a cura di Paolo Marini

# VITA NOSTRA



## Una stagione di ghiaccio: cronaca eporediese

La generale mancanza di neve che ha caratterizzato l'inverno 2016/2017 ci ha consentito di dedicarci con impegno crescente all'attività su cascate di ghiaccio permettendoci di effettuare salite in altri anni difficilmente realizzabili. Qui di seguito esporrò una sintesi dell'attività invernale svolta in compagnia di Luca e Daniela entrambi soci della Giovane Montagna. Una doppia soddisfazione quindi: per essere riusciti a portare a termine alcune belle salite, nonché per averle targate GM – Ivrea. Ecco una breve sintesi dell'attività svolta. La stagione ha inizio a dicembre con la partecipazione al *Cogne Ice Opening*: una due giorni di ghiaccio tra Lillaz e Cogne, dove ho avuto la possibilità di conoscere alcuni atleti dei *team* Petzl e Black Diamond. Un'esperienza formativa di grande interesse che mi ha dato la possibilità di poter arrampicare in compagnia di alcuni personaggi di punta del mondo dell'arrampicata su ghiaccio e dell'alpinismo moderno: tra di essi Nicolas Magnin, Jonathan Bracey, Caroline George, Korra

Cold couloir - Valleille Cogne



Pesce e Mathieu Manadier, non ultimo il promotore della manifestazione Mathias Scherer con Tanja e Hike Schmitt. Di ritorno dall'esperienza di Cogne, a fine dicembre, decido con Luca di salire la Cascata della Nicchia a Gressoney, una delle poche colate in buone condizioni. Sempre lo stesso giorno, proseguendo nel canale a monte della cascata giungiamo alla base della Proboscide del Quaternario: un imponente salto ghiacciato che porta la firma del grande Gian Carlo Grassi. Effettuiamo la salita con un paio di tiri di corda: il primo caratterizzato da una specie di diedro ghiacciato ed il secondo, verticale, direttamente al centro della colata.

Un paio di settimane dopo ritorno sul posto con Daniela per effettuare una seconda salita della Nicchia.

È la prima cascata di Daniela, che se la cava con tutto rispetto.

Sull'onda dell'entusiasmo sempre con Daniela ripartiamo il 16 gennaio alla volta della Cascata della Loye sopra l'abitato di Lillaz, ma i quasi 20 gradi sotto zero ci impongono di rinunciare dopo i primi colpi di piccozza. Torniamo sui nostri passi ridiscendendo i 400 metri di avvicinamento, ma non ci diamo per vinti, sfruttando un'ultima ora di sole, attacchiamo la cascata di Lillaz famosa per il suo caratteristico salto che forma una vera e propria candela.

L'ondata di gelo contribuisce a formare nuove cascate anche a quote più basse. Non perdiamo l'occasione e una domenica mattina partiamo Luca ed io alla volta di Legolas, 120 metri di altezza, una bellissima cascata in Val d'Ayas non sempre in condizioni favorevoli.

La scelta è azzeccata, primo tiro su ghiaccio buono, secondo tiro più difficoltoso con una sezione verticale su ghiaccio stalattitico, terzo e quarto tiro in condizioni spettacolari. Poco tempo dopo con Daniela è la volta del Castello Incantato, un coreografico fiume di ghiaccio situato nella valle di Champdepraz e ben visibile dopo la Veulla. La cascata, circa 150 metri di altezza, offre numerose possibilità di salita. Noi abbiamo percorso in basso la parte classica effettuando a scopo di esercitazione alcune varianti sui salti verticali che si trovano sui suoi lati.

Al termine una bella uscita nel mezzo del